

Federica Castelli

Federica Castelli, 30 anni, è dottoressa di ricerca in Filosofia Politica. La sua ricerca ruota attorno ai temi della forza e del conflitto in politica, con particolare attenzione all'esperienza del corpo sessuato nel contesto delle rivolte e al rapporto tra protesta e spazio urbano. Fa parte del gruppo Femministe Nove e ha fatto parte di Diversamente Occupate e del gruppo Verlan. E' membro della redazione della rivista DWF, con cui collabora dal 2009 e della redazione di Iaphitalia.org, sito della sezione italiana dell'Associazione Internazionale delle Filosefe. E' autrice di "Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica" (Mimesis, 2015).

*Come agire il conflitto, su un piano simbolico e non, quando l'azione delle donne viene ricondotta a immagini della violenza femminile che ne cancellano il significato politico e cercano di ingabbiarle in immagini di furia e/o passività?*

Legare donne e conflitto, costringe infatti il pensiero laddove non vorrebbe arrivare, fino al non pensato della violenza femminile che ingabbiato nelle rappresentazioni tradizionali rende il discorso complicato e insidioso. C'è un universo di rappresentazioni (funzionali ed eccezionali) di donne violente, furiose e rivoltose che la cultura occidentale ci ha fornito nei secoli: dalle Amazzoni, a Medea, alle furie della Rivoluzione Francese o le incendiarie della Comune di Parigi; queste rappresentazioni ci suggeriscono che ovunque compaiano le donne, scatta la furia, la follia, e la rivolta scade nel sangue e nella bestialità. Allo stesso modo le eroine, come Giovanna D'arco e Louise Michel, testimoniando l'eccezionalità, lasciano trasparire lo stesso immaginario. Sullo sfondo c'è l'idea di una natura femminile ambivalente e intrinsecamente doppia, che, opportunamente sanzionata e normata dalla società, viene domata e pacificata attraverso l'ordine del controllo maschile (politico, medico e infine biopolitico).

Questo non riconoscimento del significato politico della violenza e del conflitto agito dalle donne, va di pari passo con il relegamento delle donne rispetto alla cittadinanza. Condannare la violenza femminile, riducendola a furia cieca, animale, non politica, contribuisce a derubricare e censurare, reprimendola, la possibilità delle donne di porsi in opposizione politica al potere, attraverso il misconoscimento del valore politico della loro parola e della loro azione.

Questo interagisce direttamente con le reali pratiche di lotta delle donne, rendendo l'esperienza del dissenso complessa e contraddittoria. Il senso ed il valore politico del dissenso delle donne si trova continuamente a dover fare i conti con rappresentazioni del femminile che rischiano di intrappolarne le forme e snaturarne i contenuti.

*Donne e uomini rivoluzionari: un rapporto possibile?*

Nella rivolta i ruoli maschile-femminile giocano un ruolo importante, fondamentale. A seconda della fase e del momento, i rapporti tra uomini e donne cambiano, sia muovendosi in senso originale che ripristinando comportamenti e relazioni rigide e tradizionali: inizialmente motore delle sommosse

spontanee, il rapporto tra uomini e donne si complica e si rifugia in schemi tradizionali nel momento in cui la rivolta comincia ad assumere una struttura stabile. In questo caso, spesso, le donne vengono risospinte ai margini. Il riproporsi di vecchi schemi riguardo al ruolo e la posizione delle donne è ciò che, ad esempio, ha ribaltato gli esiti di piazza Tahrir, che all'indomani della rivoluzione disegnava uno spazio pubblico ancora riservato esclusivamente al maschile. Questa marginalizzazione coincide con la depoliticizzazione della lotta delle donne. La donna mantiene centralità politica laddove si attiene all'immaginario condiviso su di lei o supporta una lotta che la vede come ausiliaria. Sembra però che nella fase di transizione alle istituzioni la sua presenza, tanto più se legata a delle specifiche rivendicazioni politiche, divenga ingombrante. E le gerarchie tradizionali tornano sulla scena.

*Che tipo di conflitto agiscono le donne? Quale è stato il contributo che il femminismo ha portato nella lotta individuale e collettiva delle donne?*

"Certo è che le donne amano la rivolta", diceva Louise Michel. E in un certo senso, questo è vero. Ce lo dice il tradizionale rifiuto della logica della rappresentanza, delle mediazioni istituzionali e del potere che sembra legarsi alle pratiche politiche di molte donne, non solo all'interno del femminismo. E ce lo dice anche il rifiuto delle logiche rivoluzionarie. La rottura portata avanti dal femminismo in Italia durante gli anni Settanta, non solo pone il rifiuto del potere costituito e delle istituzioni governative tradizionali ma si scaglia anche contro la logica rivoluzionaria; le donne entrano in netto ed immediato contrasto con la logica dell'organizzazione partitica e movimentista tradizionale e si pongono in rotta di collisione con l'idea stessa di rivoluzione. Così, il femminismo intraprende un percorso di liberazione senza modalità fisse che va oltre e non rappresenta la versione "di genere" della dialettica rivoluzionaria, piuttosto il suo scompaginamento. Peculiare è il tipo di conflitto - decentrato, plurale, costituente - che nasce da questo posizionamento, che si è posto nei confronti dell'ordine simbolico come discontinuità, come rottura, e nel conflitto con l'ordine patriarcale ha rifiutato logica dello scontro frontale e totale. Forza, nell'ottica del pensiero della differenza sessuale, non è un'esplosione di rabbia o collera, ma attività di esercizio e addestramento che rende possibile piegare o allontanare le altre forze, districarsi dalle altrui fondamenta attraverso il desiderio, creando uno spazio condiviso. L'esercizio della forza è *pratica* in cui corpo e anima vanno insieme. Il *contro* della forza femminile risulta inafferrabile da parte degli schemi di consuetudine culturale. Il conflitto, atto costruttivo e non distruttivo, lontano dalla dicotomia dello scontro frontale, è atipico rispetto ad esso.